



Domenica della XXX per annum

Omelia del Vescovo Domenico

(con gli Alpini)

(Sir 35, 15b-17.20-22a; Sl 34; 2Tm 4,6-8.16-18; Lc 18, 9-14)

“Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l’intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri”. Ancora una volta il Maestro si mette a raccontare. Questa volta racconta di due uomini che salgono al tempio a pregare: il primo è un fariseo, il secondo un pubblicano. I due sono diversi nel modo di pregare. Il fariseo sta in piedi, e prega sottovoce, dicendo grazie per essere un ‘separato’, cioè, lontano dal peccato. Si badi che il fariseo non è banalmente un incoerente, che dice ma non fa. Egli esegue puntualmente quanto prescritto e fa anche di più rispetto alla Legge. Non digiuna una volta all’anno, ma due volte alla settimana. Non paga le tasse solo per sé, ma anche per il venditore che magari non le ha pagate. Dove è allora il problema? Sta nel fatto che usa la preghiera come lo specchio magico della strega di Biancaneve. Per sentirsi dire che è il più bello del reame. E finisce per sostituire Dio con il proprio Io. L’errore sta nel confronto che il fariseo istituisce tra sé e gli altri invece che con Dio, quando afferma: *“E non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano”.*

E il pubblicano? Si tratta, beninteso, di un essere spregevole che fa la cresta alle tasse, un amico degli infami romani, che sfrutta la povera gente, odiatissimo da tutti. Il pubblicano non entra nel tempio, se ne sta all’esterno e più che pregare grida verso l’alto: *“non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto”.* Non si può dire che sia uno stinco di santo, anzi è un corrotto, per sua stessa ammissione: *“O Dio, abbi pietà di me, o Dio (che sono il) peccatore”.* Ma si rivolge ad un Tu e questa è la sua fortuna perché non dovendo difendere la sua immagine finisce per riconoscersi nella verità. Il pubblicano non è solo sincero, come il fariseo che dice quel che crede e sente, ma è pure veritiero.

E’ per questo che Gesù spiazza tutti e conclude: *“Questi, a differenza dell’altro, tornò “a causa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato”.* La preghiera richiede umiltà. E umiltà è adesione alla realtà,

povertà e piccolezza., all'humus da cui siamo fatti. Pregare è accettare il confronto con Dio che è l'unico liberante ed autentico. E ci fa uscire dall'exasperazione del nostro io. Di fronte agli altri si può recitare. Se rubi e hai buoni avvocati puoi farla franca. Ma davanti a Dio no. Ecco perché molti disertano la preghiera perché costringe ad una verità che spesso fuggiamo. La preghiera ha bisogno dell'umiltà e rende umili. Per questo, come abbiamo ascoltato nella prima pagina del Siracide: *“La preghiera dell'umile penetra le nubi, finché non sia arrivata non si quieti”*.

Verona, Piazza Bra, 23 ottobre 2022